

Per la Festa Santa Monica 27 agosto 2026

(Vangelo Lc 7,11-17)

Elia Carrai sac.

Davanti alla presenza di Cristo, nemmeno il pianto è più la stessa cosa di prima. Perché, come vediamo da questo Vangelo, il pianto diventa lo spazio di un dialogo possibile e paradossale tra il mistero di Dio fatto uomo e la nostra umanità bisognosa: il pianto diviene una misteriosa forma di preghiera a cui il Signore Dio può guardare con compassione infinita.

Così ciò che un tempo poteva essere solo espressione dell'umana disperazione diviene luogo imprevisto di un dialogo possibile. Di un dialogo a cui il mistero di Dio può rispondere secondo un'imprevedibilità, una grazia, un disegno che sorpassano ogni nostra idea, immagine o misura. Solo Cristo può rivolgere l'audacia di questa parola all'uomo: «Non piangere» (Lc 7,13); ma la può rivolgere all'uomo proprio perché l'uomo piange! Non è l'invito a perseguire una sorta di equilibrio stoico o di indifferenza. Dietro questa parola di Cristo non si cela l'invito a diventare come inscalfibili ai drammi, ai dolori, alle ferite della vita.

Non è l'invito a non piangere più. Queste parole di Cristo rivelano tutta la loro portata e il loro valore proprio perché sono rivolte a una donna in pianto. E questa parola ridona al pianto un orizzonte e un significato che non avrebbe mai potuto avere. Proprio la testimonianza di Santa Monica ci viene qui in aiuto. Ella che, come dice Agostino, ha versato infinite lacrime per questo suo figliolo, il quale non era morto, era vivo, ma che viveva una vita di cui ella percepiva tutta la povertà: non perché Agostino non fosse un grande oratore, un uomo dotto di cultura; non perché non fosse un uomo prestante, bello; non perché non volesse bene a sua madre, gliene voleva! Tuttavia ella si struggeva in lacrime nel vedere il dissiparsi della vita di questo suo figliolo (cfr. Agostino, *Confessiones* III, 12, 21; 11, 19; V, 7, 13). Santa Monica ha avuto l'audacia di piangere per suo figlio davanti al mistero di Cristo, perché è questa la cosa nuova che si spalanca nella storia con Lui, ed è questo che ci testimonia lei: è possibile piangere non di un pianto disperato, perché nella propria vita si fa esperienza personalmente di una presenza che può incontrare, salvare, abbracciare anche la vita di chi si ama. Così che il pianto per quel suo figlio era anche una preghiera continua: il desiderio continuo, a partire dall'esperienza che lei per prima viveva, che anche suo figlio Agostino potesse incontrare Colui che dava a lei forza, respiro e pace nella vita. Subito dopo la propria conversione a Cassiciaco, Agostino è lì con sua madre e i suoi amici; vivono dei giorni probabilmente per Monica memorabili. Quel figlio si era infine convertito e vivevano giorni di dialogo intenso, dove Monica partecipava ai dialoghi filosofici e teologici che Agostino conduceva con gli altri membri della comunità lì raccolta. In questo loro dialogare emerge tutta l'intelligenza e la sapienza di questa donna. Ne trovate traccia nel *De beata vita*, come nel *De ordine*.

Una delle frasi che Agostino riporta come pronunciata da sua madre in uno di questi dialoghi dice: «Nessuno può giungere a Dio se non lo cerca» (Agostino, *De beata vita* III, 19). Dio si fa incontro al cercare dell'uomo! E così nel cammino della sua vita, Monica aveva scoperto, proprio grazie a quel suo figlio, che l'uomo in tutto ciò che fa Lo cerca. Perché ella, che si struggeva per suo figlio, nel senso che lo vedeva fare tanti tentativi fallimentari, cercando sì la verità ma come approdando sempre a porti sbagliati – come quando si unì ai manichei – ella aveva compreso infine che questo

cercare Dio di suo figlio era in fondo la fibra profonda, il filo costante che lo animava anche nei momenti più oscuri. Fino a quando lo stesso Agostino si accorgerà proprio di questo: che Lo aveva cercato tutta la vita fuori di sé, come scriverà, mentre Lui – il Mistero di Dio – era innanzitutto da sempre in lui. (cfr. Agostino, *Confessiones* III, 6, 11; X, 27, 38). Era Lui che lo cercava (cf. *Confessiones* X, 27, 38).

Così Monica, in questa audacia d'amore in cui ha pianto tante lacrime davanti a Cristo per Agostino – perché non le pianse innanzitutto davanti a quel suo figliolo, ma davanti a Cristo – ha come partorito di nuovo, in questo grande travaglio, suo figlio. Come scrive lo stesso Agostino: «Non so esprimere adeguatamente i sentimenti che mia madre aveva verso di me, nemmeno riuscirei a esprimere quanto sia stato più grande il suo travaglio nel partorirmi nello spirito più ancora di quando mi partorì nella carne» (cf. Agostino, *Confessiones* V, 9, 16; vedi anche IX, 9, 22). Ma in che modo questo parto spirituale è avvenuto? Qual è stato il reale e profondo contributo di Monica alla vita di quel suo figlio? Perché non rischi di albergare in noi un'idea magica della preghiera, in noi che nel nome di Monica ci raccogliamo per pregare davanti a Cristo per coloro che amiamo. Cosa ha voluto dire per Monica pregare per Agostino? Se non proprio offrire questa testimonianza di pianto davanti al Mistero, questa vocazione di madre patita e vissuta davanti a Cristo e che Agostino coglieva, intercettava, riconosceva, affascinandolo e lo colpendolo. Egli doveva scorgere in quella sua madre un'intelligenza della realtà, una libertà, che le veniva dalla fede, non dallo studio; una sapienza che non le veniva dall'aver frequentato le grandi scuole di retorica o i saggi del tempo, ma dall'amore. Dall'amore a Cristo, dal desiderio di amare il suo figlio dell'amore di Cristo: il desiderio che quel suo figlio si scoprisse oggetto dello sguardo di Cristo, chiamato a partecipare egli stesso della sapienza, dello sguardo, dell'intelligenza (*nous*) del Mistero.

Che in Monica vi fosse una simile tensione ce lo riporta lo stesso Agostino, con queste parole che egli rivolge a sua madre in uno dei loro dialoghi a Cassiciaco: «Tu, madre, ami la sapienza di Dio, l'intelligenza del mistero più di quanto ami me. E so quanto mi ami! E in essa, in questa sapienza di Dio, hai tanto camminato che non ti lasci sconcertare dalle paure che potrebbero venire dalle sventure della vita. E non ti lasci intimorire perfino dalla morte. Madre, una tale disposizione del cuore fu quasi impossibile anche nei filosofi più grandi, perché una tale disposizione costituisce, in fondo, la vetta dell'amore della sapienza [o, potremmo dire, dall'intelligenza che nasce dall'amore]». Detto questo conclude: «E io, Madre, non dovrei consegnarmi a te come tuo discepolo?» (cf. Agostino, *De ordine* I, 11, 32). Per come Monica viveva il suo rapporto col Mistero Agostino si riconobbe come partorito nello spirito da sua madre, fino a sentirsi discepolo di quella donna tenace e cara.

Ciò che colpiva Agostino di sua madre è che ella amava la verità, più di quanto amasse lui, e lui sapeva quanto lei lo amava. Per questo la testimonianza e la grandezza di Santa Monica è quella di aver vissuto il suo rapporto con Cristo, di aver vissuto il suo cammino umano, di aver compiuto la strada della sua vocazione e, in questo, di aver amato suo figlio patendo tutta la sua umanità di madre davanti al Mistero. Cioè davanti all'unico che permetteva alle sue lacrime di non essere solo segno di disperazione, ma preghiera, domanda e grido: desiderio che anche quel suo figlio potesse incontrare, come lei, l'Autore della vita; che lo potesse cercare in tutte le cose; che in tutte le cose potesse sperimentare quella nostalgia che lei era certa lo avrebbe condotto a lui.

Così che, quando Agostino avvia le *Confessiones*, ritroviamo come portata al suo fondamento teologico e guadagnata dentro la propria esperienza la profonda intuizione della madre: «Nessuno trova Dio se non lo cerca»; ma l'uomo Lo può cercare proprio perché alla radice di sé è fatto per Lui: «ci hai fatti per te e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te» (*Confessiones* I, 1, 1)». Lui ci ha dato un «cuore inquieto», perché lo cercassimo non all'inizio, sempre, in ogni istante, in ogni nuovo inizio. Perché l'incontro con Cristo, ci dice sempre Agostino, non pone fine al cercare, ma rende la ricerca entusiasmante (cf. *De Trinitate* XV, 2, 2): «lo si continua a cercare dopo che lo si è trovato», per un motivo semplice: perché colui che si è trovato «è immenso» (cf. *In Ioannis Evangelium Tractatus* 63, 1), è più grande di ogni singola esperienza che ne facciamo, è più grande di ogni singolo incontro che viviamo, è più grande di ogni pur vero singolo passo di familiarità che facciamo verso di lui. È questa la grandezza, l'ampiezza, l'altezza che Cristo dischiude alla vita: questo poterlo cercare sempre, ovunque, qualsiasi sia la nostra condizione, tutti i giorni, perché è immenso e noi abbiamo bisogno di *ri-cercarlo* e *ri-trovarlo* sempre, in ogni istante. Solo questa sua immensità per la quale egli si fa incontro alla nostra inquietudine nei modi e nelle circostanze più imprevedute può dare strada al nostro bisogno infinito.

Chiediamo, in questa festa di Santa Monica e nella vigilia della festa di Agostino, di poter anche noi, come Monica, amare chi si ama davanti a Cristo, disposti a patire fino in fondo il nostro umano, a sentirlo tutto. Anche nell'audacia di piangere davanti a lui tutte le lacrime che questo comporta. Perché questo è l'unico cammino vero, adeguato a noi: amare l'altro davanti a lui potendo essere totalmente noi. Così che chi si ama possa vedere in noi quell'intelligenza commovente, quell'amore al Mistero, quell'amore a Cristo che fu il contributo di Monica alla vita di suo figlio. Il quale riconobbe che tutta la bontà, la grazia e la bellezza che aveva sempre visto in sua madre scaturivano da sempre dal rapporto di lei con Lui; come quella audacia che non le faceva temere le circostanze della vita e che le permetteva di guardare in letizia anche alla morte convinta che «nulla è lontano da Dio» (cf. *Confessiones* IX, 11, 27).

Come doveva voler ancor più bene a sua madre Agostino dopo che ebbe a convertirsi! Un amore che non passava più per solo per le vie del sangue, ma per come appunto sua madre gli era maestra nella fede, testimone nella fede. Non tanto per ciò che sua madre gli diceva, ma per il fatto che ora finalmente comprendeva qual era il segreto profondo all'origine di quel modo con cui aveva da sempre visto vivere sua madre, di quell'amore con cui lei lo aveva sempre guardato, di quel modo con cui lui la vedeva accogliere e attraversare tutte le circostanze della vita: «Chiunque la conosceva, trovava in lei – scrive Agostino – motive per lodarTi [per lodare il Signore!], onorarTi e amarTi grandemente, avvertendo la Tua presenza nel cuore di lei attraverso la testimonianza dei frutti del suo modo di vivere santo» (*Confessiones* IX, 9, 22). Così lo stesso Agostino vivendo lo strappo doloroso dalla Madre poté riconoscere la sua morte «non era una sciagura e non era totale. Ce lo garantivano la prova della sua vita e una *fede non finta* (fide non ficta) e ragioni sicure [...] Mi confortavo proprio della testimonianza che mi aveva dato durante la sua ultima malattia»; «la sua religiosità profonda nei tuoi riguardi Signore, la sua santa sollecitudine e discrezione nei confronti nostri». Così lo stesso Agostino si trova a vivere l'esperienza della madre che tanto aveva pianto per Lui in dialogo con il Mistero: «Privato di lei così mi prese il desiderio di piangere *davanti ai tuoi occhi* su di lei e per lei, su di me e per me; lasciai libere le lacrime che trattenevo di scorre, stendendole sotto il mio cuore come un giaciglio, su cui trovò riposo. Perché ad ascoltarle c'eri Tu, non un qualsiasi uomo» (vedi *Confessiones* IX, 12, 31-33).